

Editoriale

Gli Stati e le civiltà possibili

BIAGIO DE GIOVANNI

1. Il 1989 non finisce di colpire sia la vecchia geografia politica sia i vecchi equilibri politici e ideali. Se si dovesse riportare ad unica causa e ad unica data la crisi profondissima che l'Europa sta attraversando, come idea e come realtà economico-istituzionale, non si dovrebbe aver dubbio a ricondurla a quel vero e proprio terremoto della storia che fu il 1989. Da molti punti di vista, ma soprattutto da uno: dalla prospettiva di rottura di quella solidarietà e di quel riconoscimento che nasceva dal trovarsi di fronte, ai propri confini, una realtà aliena e ostile che induceva, per un insieme vivente di ragioni, a unire ciò che poteva riconoscersi in un mercato e in un'idea di democrazia. Come è avvenuto per altre realtà, la fine del «nemico» ha rappresentato anche la fine dell'autoriconoscimento, di quella sorta di automatismo ideale che conduceva, nelle sue formulazioni estreme, a parlare di scelta di civiltà. La forza di un'idea nasceva anche dalla forza di un antagonismo e di una contrapposizione. Di là da essi, l'Europa è rimasta improvvisamente nuda con i suoi problemi, come tanta parte di quel mondo una volta compatto che si è frantumato in mille rivoli, lotte, volontà di riconoscimento di realtà omogenee e parziali, talvolta disperata ricerca di una volontà di essere particolare. Dove c'erano degli insieme, irrompe la particolarità; dove si chiedeva unità, oggi si chiede differenza. E l'Europa si è trovata, quasi senza accorgersene, come travolta da questo processo messo in moto da forze materiali profondissime, dal riemergere di memorie dimenticate, di odi e di lontananze che erano rimasti come nascosti dalla grande struttura dell'antagonismo, e anche da interessi e culture che si rifanno avanti nella loro specificità.

Non avrei dubbi a dire che questo è il quadro generale del problema. Qualcuno anche molto autorevolmente (Dahrendorf, ad esempio) ripete: l'Europa non ha saputo rispondere al 1989 ma forse c'è qui da sottolineare che questa data è penetrata profondamente nella costituzione dell'Europa, ne ha rotto i vecchi confini politici, la ha ampliata all'improvviso con l'unificazione tedesca, ne ha incrinato perfino quella che era la sua identità elementare, un mercato fatto di realtà relativamente omogenee e di monete equilibratamente ambivalenti. L'invenzione della storia è sempre più ricca di gli schemi entro i quali si vuole imbrigliare l'immagine di una facile espansione dell'Occidente europeo verso un mondo sconosciuto si va rovesciando nell'espansione, da Est verso Ovest, di una drammatica volontà di frammentazione, di omogeneità etniche e subnazionali e regionali in lotta contro ogni aggregazione più ampia. Perfino lo Stato nazionale eterogeneo - la grande conquista della civiltà politica europea - è oggi in discussione. La verità è che in discussione è ovunque il rapporto fra centro e periferia, sia il centro la Comunità europea o sia ogni Stato rispetto alle sue articolazioni particolari. Naturalmente la crisi dell'Europa ha ragioni assai più ravvicinate, assai più rappresentative in termini determinati e perfino calcolabili ma l'emergere improvviso di questi contrasti che hanno portato, ad esempio, all'esplosione del sistema monetario, non si comprende se non dentro quella tendenza alla diaspora e all'allontanamento segnato dagli eventi epocali di questi anni. L'europeismo è stata una grande idea, caratterizzata da una cultura e da un consenso generale; se oggi essa appare, in parti larghe dell'opinione pubblica, come un vulcano spento o addirittura come rappresentazione di una burocrazia distaccata dalla realtà particolare delle nazioni, c'è qualcosa insieme di profondo e di elementare che è stato messo in discussione.

Cresce un'ostilità che è fatta di distacco delle opinioni pubbliche dal processo di integrazione e di precisi atti politici (il «no» danese e il «ristretto» francese al trattato di Maastricht, il distacco francese dal accordo sull'agricoltura, il rifiuto dei maggiori Stati a finanziare il «pacchetto» Dehors sulle esigenze di spesa della Comunità; e si potrebbe continuare).

2. Che fare? Da dove ripartire? Per quali finalità? Non ha credibilità in politica la proclamazione di «nuovi inizi», una simile dichiarazione può avere un qualche valore simbolico, non politico. Siamo su un crinale dove si oppongono ragioni di uguale forza, quasi simbolicamente indicate nell'apoteosi avvenuta nel referendum francese. Ciò significa che bisogna liberarsi dalla vecchia idea di una marcia irreversibile e oggettiva dell'Europa verso la propria unità, ma che il problema europeo torna a diventare elemento diretto di una lotta economico-politica e culturale nella quale vanno messe in campo energie e idee. Lotta politica, dunque, che può muovere dalla constatazione della drammatica regressività delle spinte attuali verso identità chiuse e ridotte, dal fatto che bisogna avere la forza di giudicare ciò che avviene, di prendere partito con nettezza, di avvertire che le propagande ultime della frammentazione sono le spaglie estreme della xenofobia dilagante. È difficile di questi tempi, ma bisogna avere la forza di vedere il carattere regressivo della battaglia che si è aperta contro l'Europa. Perché il punto essenziale è qui: non la ragionevolezza di un aggiustamento dei fini, di una ridefinizione del rapporto fra Comunità europea e Stati, di un rilancio della democrazia europea, di un ripensamento del suo attuale equilibrio istituzionale, di una sua ridefinizione dell'autorità che legittimamente decide, di un dialogo effettivo sulla gradualità di una reale coesione economico-sociale. Tutti questi obiettivi siano nella realtà e fanno parte di quella lotta al cui fondo però c'è oggi anzitutto l'opzione essenziale fra l'idea che più particolare è l'autorità più essa è legittima, una particolarità che giunge al punto estremo del tribalismo e dell'esplosione etnica e razzistica, e la possibilità di tenere insieme l'Europa - con i nuovi confini che si dovranno dare - come terreno costitutivo di una autorità legittima che si riferisce alle nazioni e alle regioni in un nuovo equilibrio, in una nuova interdipendenza necessaria. Il contrasto essenziale è tra questi due mondi possibili, e fra essi bisogna pur scegliere. Responsabilità straordinaria per tutti, classi dirigenti, culture e gruppi sociali, ma responsabilità, è il caso di dire, «sovranità» degli Stati, senza o contro i quali non sarà mai a parlare di Europa, se è vero che il mondo delle nazioni è il grande prodotto della civiltà politica europea e che ancora lì, in quel mondo, legge e sovranità trovano il loro equilibrio. Si vedrà con i tempi accelerati che la storia si sta dando, se gli Stati di concerto con le istituzioni sovranazionali già esistenti saranno all'altezza dei problemi che da ogni parte irrompono, e se la loro decadenza gli impedirà di diventare promotori dello sviluppo civile europeo. Ma in questo caso, dovremo prepararci a giorni duri e le grandi speranze in cui molti hanno creduto andranno gelosamente conservate e ripensate in attesa di tempi migliori.

Al Consiglio dei ministri il decreto che rivoluziona l'assistenza. Previsti ticket regionali. Allarmata denuncia del ragioniere dello Stato sul disavanzo pubblico. La lira in difficoltà

Tornano le mutue

E per i più poveri una sanità di serie B

Deficit, sfondato il tetto. Nuove tasse?

Milleottocento marines sbarcano a Mogadiscio

Scorteranno i viveri



SIEGMUND GINZBERG A PAGINA 11

Nel campo paramilitare dove si addestrano i «Rambo» neonazisti

Stendardi neri, ritratti di Mussolini, mannaie, e tanta sporcizia. In un casale dell'appennino ligure c'è la base dei naziskin che, da più di un anno, si ritrovano per organizzare esercitazioni paramilitari. Tiri con la balestra e fucili, posti di blocco e alzabandiera. Partecipano skin italiani, tedeschi, spagnoli, francesi, svizzeri e austriaci. Una sorta di nuova internazionale nera.

GIANNI CIPRIANI A PAGINA 8

Il rabbino Elio Toaff: «Un burattinaio manovra i naziskin»

Il rabbino capo di Roma, Elio Toaff, vede una regia unica, in Italia e in Europa, dietro le violenze dei neo-nazisti: «Esiste certo un burattinaio». Un'opinione analoga espressa dal ministro Claudio Martelli.

A PAGINA 6

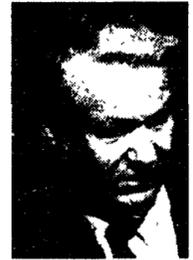
Ci saranno le mutue, nuove mutue volontarie e assistenza indiretta che i cittadini potranno scegliere invece dell'assistenza sanitaria nazionale. Sono i punti di maggior rilievo del decreto delegato sulla sanità approvato ieri dal Consiglio dei ministri. Resteranno solo due convenzioni: medico di base e farmaceutica. Intanto brutte notizie arrivano dal deficit pubblico e dalla lira sui mercati valutari.

CINZIA ROMANO

ROMA La sanità va sul mercato, offre e vende servizi che i cittadini potranno contrattare. A seconda della loro forza, naturalmente: si potrà scegliere tra servizio pubblico e mutue volontarie, se ricorrere all'assistenza indiretta. Ci saranno ticket regionali e le uscite organizzate maggiormente aziende. Intanto giungono pessime notizie sui conti pubblici: alla fine dell'anno il deficit raggiungerà i 164mila miliardi, oltre diecimila in più rispetto all'obiettivo che si era dato il governo Amato. La previsione è del ragioniere generale dello Stato Monorchio, anche se il ministro del Bilancio smentisce: «Non ne so nulla». In arrivo nuove tasse? D'altra parte la manovra finanziaria avviata e la sospensione dallo Sme non mettono al riparo la lira, il marco ieri ha sfiorato quota 890 e il dollaro 1408.

ALLE PAGINE 13 e 14

«Datemi un anno di tregua»



S. SERGI A PAGINA 10

Bocciato un emendamento maggioritario. Il leader dei popolari: «Si va contro i referendum»

Rottura tra Segni e Bicamerale

La Bicamerale vota sulla legge elettorale e boccia la proposta di Mario Segni. Ieri sera è stato respinto un suo emendamento che proponeva il sistema maggioritario uninominale. Il Pds si è astenuto ma Barbera ha votato a favore. È rottura, dunque, tra la commissione e il leader referendario che accusa: «Si va contro i referendum». Approvata la proposta De Mita per un mix tra proporzionale e maggioritario.

FABIO INWINKL

ROMA Cade in commissione Bicamerale la proposta di Mario Segni per una legge elettorale a prevalenza maggioritaria, coerente al patto referendario. «Una scelta positiva, ma ancora interlocutoria», commenta il relatore Cesare Salvi. In precedenza la Bicamerale aveva stabilito di proporre una sostanziale riduzione del numero dei parlamentari. Una decisione unanime, presa a conclusione del dibattito sul bicameralismo. Si è confermato il proposito di pervenire ad una differenziazione di funzioni tra la Camera e il Senato.

A PAGINA 3

«Cari giornalisti di regime»

GIAMPAOLO PANSA

«...Un giorno Enzo Biagi ha detto: "La dote numero uno per essere un buon giornalista è il carattere". Per il GdR accade tutto il contrario. Quasi sempre i GdR non sono persone di carattere. L'aver carattere non gli serve. Anzi, è assolutamente pregiudizievole per far carriera nell'informazione di regime...»

A PAGINA 2

Occhetto sfida la Lega: «Siamo noi i veri federalisti»



A PAGINA 5

E ora via le svastiche dagli stadi

Sono nel mondo del calcio da quasi mezzo secolo e quando, durante la partita Fiorentina-Roma, ho visto sventolare la bandiera con la croce celtica e dei giovani che facevano il saluto fascista sono tornato indietro nel tempo. Da ragazzo i nazifascisti ridevano al suolo interi paesi, uccidevano persone colpevoli solo di volere la libertà. In quel momento mi sono reso conto che quei giovani non sanno niente delle sofferenze patite dagli italiani in quegli anni terribili e dolorosi. Non avrei mai creduto di dover di nuovo assistere ad episodi come quelli che avvengono in alcune parti del mondo ed anche in Italia, di vedere giovani che vanno in giro con le teste rapate a bastonare ed uccidere cittadini di altro colore e di altra religione, di sentire con e insulti feroci e umilianti. Proprio per questo, quando ho letto sull'Unità che sulle maglie della Fiorentina, della mia squadra, potevano «leggere» delle svastiche, sono rimasto turbato. Mi ha confor-

mente del carcere duro, dei tribunali speciali, della guerra di liberazione. So che questo non è compito dei calciatori e degli allenatori. È un compito che spetta alla scuola, ma anche il mondo del calcio può fare molto nei confronti dei tifosi. Ricordo la volontà dimostrata dai calciatori e dagli allenatori in occasione del «caso» Scala, il giocatore che il Bologna voleva cedere a tutti i costi. A quell'epoca non esisteva ancora la firma consensuale. Il sindacato calciatori, in segno di protesta, invitò i giocatori a scendere in campo con un quarto d'ora di ritardo. Nessuna squadra si presentò davanti all'arbitro all'ora stabilita dalla Federcalcio. Che fu costretto, poco dopo, ad approvare le modifiche richieste dai calciatori. Se vogliamo debellare questi rigurgiti nazisti e xenofobi dobbiamo impegnarci così. Dimostriamo la stessa passione civile e la stessa determinazione di quei cittadini che in corteo sfilarono contro la mafia, il razzismo, la corruzione.

GIÒ RADICE

Allenatore della Fiorentina

ebraica ma soprattutto per scatenare la violenza. Con questa gente non abbiamo niente da spartire. Nel nostro paese esiste chi, per legge, ha il dovere di mantenere l'ordine. Credo sia giunto il momento di intervenire drasticamente, mettendo al bando chi fa apologia del fascismo.

Il sindacato calciatori ha preso posizione per combattere la violenza dentro e fuori gli stadi. Tutti assieme, calciatori, allenatori, dirigenti, dobbiamo portare avanti una campagna il cui primo scopo deve essere quello di stabilire rapporti puliti e trasparenti con la tifoseria. Dobbiamo discutere, spiegare ai tifosi quali sono i problemi del calcio ma anche della vita. Andiamo allo stadio per passare un pomeriggio di divertimento, tutti insieme. Come padre di famiglia chiedo a tutto il mondo del calcio un impegno maggiore. Lo ripeto e lo ripeterò fino alla noia, molti giovani sanno poco o

Code, incidenti e feriti. Chiesta la scorta della polizia

Fumo: esplose la rabbia Malmenati due tabaccai

CLAUDIA ARLETTI

ROMA Uova marce sui finanziamenti di Napoli, tafferugli a Catania, sul fumo è in corso una piccola guerra. In alcune città, sono stati presi di mira anche i tabaccai (a Roma due malmenati dai fumatori esasperati), che ora chiedono aiuto ai prefetti e invocano la scorta della polizia. Davanti alle rivendite sono nati code e litigi. Per la federazione tabaccaia, la colpa è di un comunicato Cgil, trasmesso dalla Tv, che diceva: «Molti depositi distribuiscono il tabacco, ma evidentemente qualcuno poi lo occultava». Oggi, ultimo giorno di blitz per la guardia di finanza. Gona dice: «Entro due o tre giorni la situazione si normalizzerà». E i fumatori ora sperano nel Senato, che oggi discuterà sulla privatizzazione dei Monopoli.

A PAGINA 7

Il 1992 visto da ellekappa e Michele Serra

Presentazione di Gino & Michele

CHE TEMPO FA

SABATO 5 DICEMBRE
L'Unità + libro
Lire 2.000

L'Unità



«Non si può tener fuori dal governo una forza politica che ha il 35 per cento dei voti». Lo ha detto, riferendosi alla situazione di Mantova, Sempreduro Bossi: che, comunque, non sembra troppo preoccupato. Aspetta che gli elettori lo portino al 51 per cento.

I lettori non giovanissimi di questo giornale non riusciranno a trattenere un sorriso di tenerezza: ben prima che i legaioli apparissero sulla scenetta politica italiana, ci fu un altro partito che, con il 35 per cento dei voti (e mica a Mantova o a Caronno Pertusella: in Italia), non riuscì ad andare al governo. Si chiamava Pci, e aveva quasi tutto ciò che un partito potrebbe desiderare: radicamento sociale, organizzazione, intellettuali, idee, classe dirigente. Eppure, come si sa, non arrivò mai al 51 per cento, e tantomeno al governo. Molti comunisti, all'epoca diedero la colpa all'imperialismo, agli Usa, alla Cia e al capitale. Sempreduro se la prende soprattutto con sua sorella. Anche nel campo dei capi espiatori, questa paese è in netta decadenza.

MICHELE SERRA

Scontro sulle riforme



La Commissione riforme vota contro un emendamento che attribuiva gran parte dei seggi col maggioritario e una parte minore con la proporzionale

Approvato il testo del presidente suggerisce un sistema misto da definire. Si alla riduzione dei parlamentari. Una Camera avrà rappresentanza regionale



Legge elettorale, bocciato Segni

Il leader referendario: fatto grave. Passa il «mix» di De Mita

Cade in Bicamerale la proposta di Mario Segni per una riforma elettorale a prevalenza maggioritaria uninominale. Il Pds si astiene, Augusto Barbera vota con Segni. Passa così il «testo De Mita», che suggerisce un punto d'equilibrio tra proporzionale e maggioritario. La proposta concreta sarà definita dal comitato elettorale. In precedenza c'era stato il sì alla riduzione del numero dei parlamentari.

FABIO INWINKL

ROMA. A tarda sera nella Bicamerale c'è battaglia sulla legge elettorale. E il voto dei commissari boccia l'emendamento di Segni che chiedeva di attribuire la maggioranza dei seggi con il sistema maggioritario uninominale e una minoranza con il sistema proporzionale. Il Pds si è astenuto ma il vicepresidente della Bicamerale Augusto Barbera ha votato a favore dell'emendamento Segni. Il leader referendario ha commentato con durezza il voto: «È un fatto grave».

Si è conclusa così una giornata intensa iniziata in mattinata con la decisione di votare per una sostanziale riduzione del numero dei parlamentari. Una decisione presa al termine dei lavori in materia di bicameralismo. Le cifre verranno definite in seguito ma l'impegno è: «Adesso sono quasi un migliaio i 630 deputati, 315 senatori».

La riforma elettorale è stata discussa in un'aula dove da sabato mattina Giovanni Spadolini telefona a De Mita per protestare contro quello che gli appare come un ridimensionamento del Senato rispetto all'altro ramo del Parlamento. La sera prima i commissari erano limitati a stabilire il principio di una differenziazione di funzioni tra le due assemblee allo scopo di superare l'attuale «doppione» ingiustificato e gravoso dei senatori in agitazione», commenta Nide Lotti in apertura di seduta. L'illustra l'emendamento più sensato per la Camera delle regioni. E il bicameralismo differenziato basato sulla «pari dignità» e ricchezza politica e istituzionale delle due Camere nella distinzione dei loro compiti e funzioni. La De Cere si è sgombrata la portata della riforma riducendo ad una questione di procedure. Si ritira rimessa in gioco la «scelta della sera prima» la stessa impostazione di neoregionalismo varata una settimana fa. Dopo un lungo e deflagante confronto si arriva a una mediazione. Nel testo

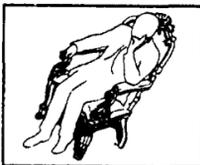
base viene inserita la previsione secondo cui «una delle due Camere è composta in modo da rappresentare le collettività regionali». Confermata la differenza di funzioni resta dunque aperto un varco al modello di assemblea proposto dalla Quercia e sostenuto anche dall'Isi.

Quella che si annunciava come la giornata della legge elettorale si risolve a sera in una sorta di «veglia d'armi». De Mita «boccia» sul suo ordine del giorno dodici righe che parlano di modificare l'attuale sistema realizzando un punto d'equilibrio tra il criterio proporzionale e il criterio maggioritario. Insomma un sistema misto che attende ancora di essere specificato. Salvo una sorta di ipotesi di De Mita che ipotizza una legge con prevalenza di maggioritario al Senato per assorbire il quesito referendario e un'opposta normativa imperniata sulla proporzionale a Montecitorio.

Un'ipotesi personale, precisa il relatore Cesare Salvi (che non coincide con la mia). Era stato Mario Segni, nel corso del dibattito, a respingere seccamente ipotesi del genere. «La cosa peggiore per la credibilità del Parlamento è questa», dice il leader referendario, «una non scelta, un sistema misto che qui si sostiene non significa nulla e solo il segno dell'impazienza del sistema politico. Bisogna scegliere, non si può far finta di votare. Si sono persi degli anni se non siete pronti a spuntare qualche giorno ma si faccia chiarezza».

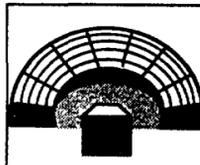
Alla fine De Mita decide di far votare gli emendamenti al suo ordine del giorno (Salvi aveva chiesto il loro ritiro) e cade l'emendamento di Mario Segni che suggeriva l'attribuzione della maggioranza dei seggi sia per la Camera che per il Senato con il maggioritario uninominale. La linea in somma è del movimento referendario. Con il deputato sarco votano Pli Pri di Lorenzo Acquarone e il piduista Augusto Barbera uno dei leader referendari. Si astiene il gruppo della Quercia insieme con la Rete contrari tutti gli altri. Inutilmente De Mita e lo stesso Barbera avevano cercato di indurre Segni a ritirare l'emendamento. Il presidente della Bicamerale è polemico: «Non capisco questa forzatura da parte di un nome del mondo referendario. Anche io mi ripeto quanto movimento ma non immagino che questo spirito sia diventato lo spirito di Segni all'uscita della Sa».

Premier eletto in seduta comune dalle Camere



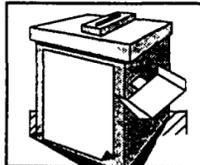
Bocciata ogni forma di presidenzialismo (elezione di un capo dello Stato), la Bicamerale si è espressa per un premier eletto dal Parlamento a Camere riunite. Un investitura parlamentare dunque di tipo assai diverso e di ben altro peso dall'attuale «voto di fiducia» dopo la nomina del Quirinale. Una volta eletto, sarà esclusiva competenza del premier la scelta dei ministri. L'obiettivo è quello di rafforzare contemporaneamente il potere del Parlamento (voto a Camere riunite) del capo del governo (che nomina e revoca i ministri) e di tutto il dicastero. Il quale non a caso potrà essere «sfiduciato» dal Parlamento e quindi costretto alle dimissioni solo ricorrendo al meccanismo della fiducia costruttiva, dovrebbe già essere pronta l'alternativa di un nuovo premier. La Bicamerale ha anche deciso che la funzione di ministro deve essere incompatibile con il mandato parlamentare. Se il Parlamento non riuscisse a eleggere un primo ministro le Camere vorrebbero sciolte e si andrebbe ad elezioni anticipate. Resta però da delimitare il periodo di tempo entro il quale il Parlamento deve compiere la sua scelta.

Meno parlamentari e un Senato delle Regioni



Le Camere restano due ma non avranno più come ora pari competenze e funzioni (bicameralismo perfetto). Solo alcune leggi di particolare rilievo istituzionale richiedono necessariamente l'approvazione di ambedue i rami del nuovo Parlamento. Resta ancora aperta l'ipotesi che sia una Camera a determinare le condizioni in cui potrebbe intervenire se lo ritenesse necessario su un progetto di legge già approvato dall'altro ramo del Parlamento. Ad una delle due Camere verrebbe attribuita la legislazione di principio di indirizzo generale sulle materie di competenza delle Regioni che verranno complessivamente ampliate. Questa Camera, una sorta di Senato delle Regioni, dovrebbe anche occuparsi di adeguare i nostri ordinamenti agli impegni che derivano dall'adesione della Italia alla Comunità europea. Il numero complessivo dei parlamentari dovrebbe essere sostanzialmente ridotto rispetto all'attuale. Ma non sono state ancora fatte cifre certe. Ambedue le Camere saranno elette come ora dall'insieme del corpo elettorale. Una di esse (il nuovo «Senato delle Regioni») dovrà essere eletta in modo da rappresentare le collettività regionali.

Proporzionale e maggioritario un difficile equilibrio



È forse la riforma più discussa e controversa perché incide direttamente sul peso, e sul relativo potere delle rappresentanze politiche (partiti e movimenti) len è stata al centro dei lavori della Bicamerale. Il testo base per la discussione prevede la modifica dell'attuale sistema proporzionale «realizzando un punto di equilibrio tra criterio proporzionale e criterio maggioritario salvaguardando da un lato la rappresentanza del pluralismo politico e, dall'altro, favorendo la formazione di una maggioranza di governo». Naturalmente è proprio questo «punto di equilibrio» che spacca i fautori del «uno» e dell'altro sistema. Si incrocia con questo un altro nodo: l'ampiezza dei collegi elettorali e il mantenimento o l'abolizione (nel caso dei collegi uninominali) del voto di preferenza. Il testo base all'esame della commissione dice che «bisogna favorire la creazione di un rapporto immediato e diretto tra eletti e elettori». E aggiunge: «Riferendo a questi ultimi un maggior potere di scelta delle persone, dei programmi e delle maggioranze». Come? È l'oggetto del contendere. E le soluzioni (premio di maggioranza, collegio uninominale doppio turno...) sono tutt'altro che «tecniche».

In alto, Mario Segni. Qui sotto Roberto Benigni e al centro della pagina Ciriaco De Mita



Maggiori competenze e autonomia impositiva



Le Regioni avranno più poteri. Su alcune materie anche delle competenze esclusive non ripartite, cioè con lo Stato centrale. Una prerogativa questa finora riservata solo alle cinque Regioni a statuto speciale. La Bicamerale si è espressa anche a favore di una certa autonomia impositiva e finanziaria delle Regioni. La commissione ha invece detto no alla modifica dell'articolo 132 della Costituzione che avrebbe potuto aprire la strada alla costituzione delle macro-regioni, così come voleva la Lega. Bocciato anche l'emendamento del Pds che auspicava un modello regionale di ispirazione federalista. Di fatto la riforma dello Stato in senso neoregionalista resta nel disegno uscito dalla Bicamerale «monca». Secondo il Pds invece «la forma regionale compiuta e il maturo sviluppo dello Stato nazionale unitario». Una forma che dà lea pur nel quadro dell'unità e indivisibilità della Repubblica, sul principio dell'autogoverno democratico e della reale collaborazione. Insomma tra il separatismo leghista e un regionalismo subalterno a uno Stato ancora sostanzialmente accentrato c'è un'altra via. Ci sarà tempo per riproporla ancora?

Giudici liberi dall'esecutivo. Riforma pm ancora aperta



Nessuno in futuro sarà più giudicato da un magistrato nominato dal governo. È questa una delle tante conseguenze del superamento dell'attuale distinzione tra giudici ordinari e giudici amministrativi e contabili (Consiglio di Stato, Corte dei Conti). Questi ultimi infatti non sono stati finora sottoposti interamente a pubblici concorsi e la loro nomina dipendeva in parte dall'esecutivo. La Bicamerale si è invece pronunciata per una definitiva «unicità della giurisdizione». E la progressiva parificazione di tutti i magistrati chiamati ad applicare la legge al caso concreto avrà senza dubbio effetti positivi sull'autonomia e sull'indipendenza della magistratura.

Se a questo si aggiunge che nessun magistrato potrà più svolgere incarichi extragiudiziali (arbitrati collaudi) con silenzio, si capisce come il disegno messo a punto dalla commissione per le riforme assume in questo settore il carattere di una vera e propria svolta. Resta ancora aperta invece la questione del pubblico ministero. L'orientamento della Bicamerale è quello di differenziare la posizione del pm dalla magistratura giudicante (a cui sono distinti i carichi separati). Ma è un tema che questo possa essere un primo passo per riportare un «assetto» del pm al potere politico.

Primo ministro Al concerto votano per Benigni

ROMA. Parla dialetto toscano che sia dotato di senso dell'humor è fuori di dubbio. Era innamorato di Berlinguer al quale «voleva bene». Sono le caratteristiche del presidente del Consiglio ideale? Roberto Benigni. A votarlo sono stati i giovani che hanno assistito ai concerti del giovane cantautore italiano Francesco Baccini. Assieme al biglietto dello spettacolo ragazzi e ragazze hanno trovato nei giorni scorsi anche una scheda per votare avrebbero dovuto indicare il miglior capo di governo possibile.

Poteri della commissione, si vota Scontro sul doppio referendum

ROMA. Commissione bicamerale come su che cosa potrà decidere? Con quali poteri? Lo stabilirà oggi pomeriggio l'assemblea di Montecitorio che comincerà a votare la proposta di legge costituzionale che fissa le funzioni della commissione guidata da De Mita. Si vota oggi ma la discussione generale è cominciata ieri. Con l'esposizione di due relazioni una di maggioranza (Tarcisio Gatti, Dc) e una di minoranza (Domènico Nania, Msi).

La proposta che prevarrebbe è questo punto: la via ordinaria. Il tutto con un notevole risparmio sui tempi, anche prima dell'entrata in vigore della legge costituzionale. L'emendamento del Pds, comunque, ha già un avversario dichiarato: il radicale Elio Vito. Che nella modifica è legge solo un tentativo di evitare il referendum.

Un altro emendamento è quello proposto dal Psi. Riguarda un tema che lo è il referendum che andrà svolto alla fine dei lavori della Bicamerale. Ma su cosa si dovrà fare il referendum? L'emendamento socialista propone che non sia più solo il testo approvato a maggioranza. Assieme a questo gli elettori dovranno esprimere anche sul progetto di minoranza che abbia raccolto il maggior numero di consensi. Dice La Gangia: «Dobbiamo far capire agli elettori che non ci sono referendum buoni o cattivi, a seconda che i propositi siano Segni o il Psi».

Il voto sul tipo di referendum interviene anche l'emendamento di De Mita. Si tratta di quello che la commissione, secondo lo studio redatto dovrebbe presentare «un testo organico proprio come prevede il testo in discussione oggi. Solo che quel testo dovrebbe essere sancito in più progetti. E di conseguenza il referendum non dovrebbe essere solo un sì o un no. Per capire si dovrebbe rispondere un sì o un no sulla riforma del Senato e un altro sì o no sulla nuova forma di governo sulla magistratura. E si tratterebbe di uno dei gruppi di referendum opzionali».

Le parlamentari pds sui Comuni «Almeno il 40% di donne in lista»

ROMA. Tra le regole per lo svolgimento delle elezioni dei consigli comunali deve esserci anche una norma contro le discriminazioni nei confronti delle donne. Il numero di seggi riservate alle candidate deve essere almeno il 40% degli spazi nei mezzi di comunicazione di massa siano riservati alle candidate.

Il voto finale dei cittadini ha dunque discusso. Una cosa comunque è chiara: la lista Nide Lotti nel primo incontro in veste di deputata al referendum finale «non avrebbe avuto un valore alternativo alle decisioni del Parlamento», ha detto il presidente della Camera. «Quasi che si creasse una contrapposizione di due poteri sovrani. L'uno me lo chiedo. L'altro direi che è un altro modo di usare il referendum: quello di «responsabilizzare l'esercizio del nostro potere legislativo, quello di conciliare le riforme confermate dal voto dell'elettore del necessario consenso da quella forza da quella compartecipazione politica che conferisce vita e linfa alle istituzioni democratiche».

mentre il Psi ritira il suo che proponeva un sistema proporzionale corretto (caldeggiato da Craxi) nel corso di un intervento pronunciato poco prima delle votazioni. Passa l'emendamento pds (prima firmata da Grazia La Fossa Bratti) che chiede il «riquilibrio della rappresentanza fra i due sessi».

De Mita che propone un mix ancora da definire tra sistema maggioritario e sistema proporzionale. Sarà l'apposito sottocomitato a mettere a punto la proposta. Il testo De Mita è stato votato da De. Psi, Pds, Verdi, socialdemocratici e Reti. A favore si è espresso anche Barbera. «Perché l'ordine del giorno De Mita dichiara l'esponente referendario escluso solo la proporzionale pura e il maggioritario puro». E Cesare Salvi parla di decisione positiva ma ancora interlocutoria. Nel comitato elettorale di fronte a proposte concrete vedremo se ci sono convergenze oppure no. In particolare vedremo cosa pensa la Dc che ha finora tacuto».

PER NON DIMENTICARE

Con l'Unità il Diario di Anna Frank

2 VOLUMI
MERCOLEDÌ 9 E GIOVEDÌ 10 DICEMBRE
l'Unità + libro
Lire 2.000

l'Unità